

COMMISSIONE SPECIALE
PER LE POLITICHE COMUNITARIE

XII

SEDUTA DI LUNEDÌ 16 DICEMBRE 1991

(Ai sensi dell'articolo 126, comma 3, lettera d), del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL VICEPRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE, PROFESSOR FILIPPO MARIA PANDOLFI, E DEL COMMISSARIO COMUNITARIO, DOTTOR CARLO RIPA DI MEANA, SUGLI ESITI DEL CONSIGLIO EUROPEO SVOLTOSI A MAASTRICHT E SULLE PROSPETTIVE DI SVILUPPO DELL'UNIONE EUROPEA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FILIPPO CARIA

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del vicepresidente della Commissione delle Comunità europee, professor Filippo Maria Pandolfi, e del commissario comunitario, dottor Carlo Ripa di Meana, sugli esiti del Consiglio europeo svoltosi a Maastricht e sulle prospettive di sviluppo dell'Unione europea:	
Caria Filippo, <i>Presidente</i>	3, 6, 9, 10, 11
Calderisi Giuseppe (gruppo federalista europeo)	10
Corsi Hubert (gruppo DC)	10
Fachin Schiavi Silvana (gruppo comunista-PDS)	11
Pandolfi Filippo Maria, <i>Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee</i>	6, 10
Ripa di Meana Carlo, <i>Commissario comunitario</i>	3, 10
Stegagnini Bruno (gruppo DC)	9
Strumendo Lucio (gruppo comunista-PDS)	9

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,10.

Audizione del vicepresidente della Commissione delle Comunità europee, professor Filippo Maria Pandolfi, e del commissario comunitario, dottor Carlo Ripa di Meana, sugli esiti del Consiglio europeo svoltosi a Maastricht e sulle prospettive di sviluppo dell'Unione europea.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 126, comma 3, lettera d), del regolamento, del vicepresidente della Commissione delle Comunità europee, professor Filippo Maria Pandolfi, e del commissario comunitario, dottor Carlo Ripa di Meana, sugli esiti del Consiglio europeo svoltosi a Maastricht e sulle prospettive di sviluppo dell'Unione europea.

Saluto i nostri ospiti che ringrazio per avere accettato il nostro invito. Do la parola al dottor Ripa di Meana.

CARLO RIPA DI MEANA, *Commissario comunitario*. Desidero iniziare il mio intervento citando il testo approvato a Maastricht: « Questo trattato segna un nuovo stadio del processo volto a creare una sempre più stretta unione fra i popoli dell'Europa, nella quale le decisioni sono prese il più vicino possibile ai cittadini ». Sono scomparsi sia l'obiettivo federale sia la vocazione federale, che figurava nell'ultimo testo della presidenza a titolo di compromesso.

Il trattato ha una struttura a tre pilastri, e non unitaria, come aveva proposto la Commissione CEE. Il primo pilastro è quello che copre le responsabilità pretta-

mente comunitarie, sia quelle già esistenti sia quelle da accrescere; vi sono infatti una ridefinizione ed un'estensione delle competenze comunitarie in una serie di aree: educazione, formazione, coesione, ricerca e sviluppo, reti transeuropee, industria, salute, cultura, protezione dei consumatori, cooperazione allo sviluppo (mancano invece altre aree, come l'energia, il turismo, la protezione civile).

Il secondo pilastro è quello della politica estera comune e di sicurezza, per la quale il trattato prevede che i Dodici conducano « azioni comuni », accelerandone la messa in opera e prendendo decisioni a maggioranza qualificata. Tuttavia, i capi di Stato e di Governo dovranno decidere all'unanimità sui temi che saranno oggetto di un'azione comune ed i ministri stabiliranno successivamente all'unanimità su quali questioni potrà applicarsi la procedura della maggioranza qualificata. Si tratta, come ha sottolineato anche Jaques Delors, di un sistema decisionale sul quale devono esprimersi forti riserve, poiché comporta notevoli rischi di blocco. Vedremo cosa accadrà nelle prossime ore per quanto riguarda la Croazia e la Slovenia, ma basta ricordare i recenti casi del Golfo Persico, della Jugoslavia e dell'Ucraina.

Per quanto concerne la sicurezza comune, il trattato indica l'obiettivo di una difesa comune. In attesa di pervenirvi, l'Unione dell'Europa occidentale dovrà elaborare una politica ed applicare le decisioni che abbiano implicazioni per la difesa. Vi sarà complementarità fra l'UEO e l'Alleanza atlantica; questo capitolo del trattato sarà oggetto di revisione nel 1996.

Il terzo pilastro è quello della politica comune sugli affari giudiziari: per la

prima volta, il trattato copre una gamma di temi sostanziali in materia giudiziaria e di affari interni: l'immigrazione, la politica di asilo, i visti, la lotta alla droga, eccetera. Il terzo pilastro ha carattere essenzialmente intergovernativo; tuttavia, a partire dal 1° gennaio 1996, il Consiglio adotterà a maggioranza qualificata le decisioni prese nel quadro comunitario, con particolare riferimento ai visti (la maggioranza qualificata si applica immediatamente, invece, per il formato dei visti). Nel quadro intergovernativo, il Consiglio può decidere che le misure di applicazione di un'azione comune siano adottate a maggioranza qualificata.

La Commissione delle Comunità europee in futuro sarà nominata dagli Stati membri, dopo l'investitura del Parlamento; dal 1° gennaio 1995, la Commissione avrà una durata di cinque anni per creare una coincidenza temporale con la legislatura del Parlamento europeo. La questione del numero dei commissari sarà esaminata, insieme con quella del numero dei parlamentari, nel prossimo futuro, come richiesto dalla Germania unita.

Nel complesso, con riferimento ai suoi poteri, la Commissione non sembra uscire perdente: si deve però rilevare che il nuovo trattato, con l'introduzione della procedura definita « di codecisione », prevede una terza lettura alla quale partecipano Consiglio e Parlamento. Commissione e Parlamento si sono duramente opposti a tale procedura, senza ottenere però soddisfazione per le proprie richieste: l'opposizione alla terza lettura è dovuta al fatto che il Parlamento, per respingere una proposta confermata dal Consiglio, deve intervenire entro sei settimane a partire dalla data nella quale il Consiglio ha assunto la sua decisione, a maggioranza assoluta dei propri membri (articolo 189 B, paragrafo 6).

Il Parlamento ha ottenuto soddisfazione in ordine al controllo e all'investitura della Commissione, nonché alla simultaneità dei due mandati, mentre ha ottenuto una parziale soddisfazione per

quanto concerne la codecisione, che rimane tuttavia limitata dalla terza lettura, nella quale il Consiglio mantiene un peso preponderante. Complessivamente, dunque, i progressi sono inferiori alle attese, soprattutto per quanto attiene al *deficit* democratico e all'efficacia del processo decisionale. Per quanto riguarda poi il programma-quadro della ricerca, rimane l'obbligo dell'approvazione all'unanimità, che è anche richiesta per le decisioni in materia di politica industriale: nessun miglioramento, pertanto, nel processo decisionale.

Passando a trattare le questioni ambientali, il problema principale di questo capitolo concerne il voto a maggioranza e l'articolo 130 S. Il principio del voto a maggioranza in Consiglio viene infatti affermato; ma vengono d'altra parte introdotte tali e tante deroghe, che prevedono l'unanimità per alcuni settori, da rendere tale principio formale, più che operativo. Le deroghe concernono le disposizioni di natura essenzialmente fiscale; le misure concernenti la pianificazione territoriale urbana, gli *habitat* naturali, i suoli, con l'eccezione dei rifiuti e delle misure di natura generale e la gestione delle acque; le misure che riguardano le fonti e l'offerta di energia.

Si tratta, purtroppo, di deroghe troppo ampie al principio della maggioranza, anche se in merito alle questioni fiscali vi è stato qualche miglioramento rispetto al testo precedente, che era formulato in modo tale che qualunque misura contenente elementi fiscali, per quanto marginali, sarebbe ricaduta sotto il principio dell'unanimità.

Per quanto riguarda gli affari sociali, che rappresentano a mio avviso il punto dolente, gli Undici, senza la Gran Bretagna, hanno concluso un protocollo che li autorizza ad applicare agli undici paesi le regole del gioco comunitario, ivi compreso il voto a maggioranza qualificata nei settori delle condizioni del lavoro, dell'igiene e sicurezza nel luogo di lavoro, dell'informazione e della partecipazione dei lavoratori, nonché dell'eguaglianza tra uomini e donne nel lavoro.

Si è così sancito il principio — a mio modo di vedere, molto grave — di una Europa a due velocità. Questa soluzione comporta anche rischi di distorsione di concorrenza commerciale, offrendo un potente vantaggio ad un grande paese industriale della Comunità, in materia appunto di costo del lavoro, quindi con ricadute commerciali che non sono solo da riferire agli investimenti, già in corso o possibili, di parte americana e giapponese, ma all'intera realtà produttiva britannica. Vi è, insomma, la possibilità di distorsioni di concorrenza e *dumping* sociale dati, appunto, gli squilibri che si verificheranno, nel costo del lavoro, tra gli Undici ed il Regno Unito (né basta immaginare evoluzioni elettorali interne alla situazione britannica, poiché queste appartengono al regno delle ipotesi, non a quello delle certezze).

Il modello comunitario classico, che fino ad oggi aveva dato ottime prove, viene quindi rimesso in discussione. È un precedente pericoloso, sia per i paesi meno sviluppati all'interno della CEE (ricordo le furibonde polemiche sollevate da parte dei paesi molto sviluppati, che tuonarono contro Grecia, Spagna e Portogallo, perché vedevano lì praticato il *dumping* sociale) sia per quelli che busano alle nostre porte.

L'unico aspetto positivo, purtroppo comune soltanto ad undici paesi, è rappresentato dall'istituzionalizzazione di « euronegoziati sindacali »: gli accordi europei negoziati a Bruxelles tra sindacati ed imprenditori vengono tradotti in legge comunitaria dalla Commissione e dal Consiglio.

Vi è poi la questione del rapporto tra il nostro paese e l'Unione economica e monetaria. Il trattato per l'Unione economica e monetaria, che è da considerare il vero successo del vertice di Maastricht, rappresenta la sfida alla quale dovrà far fronte, fin da oggi, l'Italia in tutte le sue diverse componenti. I parametri sono molto severi e potranno essere rispettati solo con una politica economica rigorosissima, soprattutto con una gestione della cosa pubblica profondamente diversa.

Dalla moneta unica e dall'UEM potranno derivare condizionamenti pesantissimi per le imprese, che fino ad oggi sembra siano stati sottovalutati: si tratta degli obblighi e delle costrizioni esterne che per esempio — e posso comprenderne i motivi — sembrano interessare molto il ministro Carli. Anche in questo caso per la Gran Bretagna vi è una clausola di *opting out*, che le consente di non partecipare a tale processo, seppure si deve ragionevolmente prevedere a medio termine una soluzione favorevole di questa estraneità britannica, con un'assunzione di obiettivi comuni.

In conclusione, mi permetto di osservare che il difetto maggiore della conduzione dei negoziati, per quanto riguarda in particolare l'Unione politica, è stato quello del loro carattere diplomaticamente criptico. La Commissione è stata informata soltanto fino ad un certo punto ed è stata comunque travolta dalla classica attività intergovernativa delle cancellerie. L'opinione pubblica è stata completamente tagliata fuori dal processo, tranne nel caso della Gran Bretagna, in cui si sono manifestate nella stampa e nella Camera dei Comuni una vivacità ed una volontà di conoscenza che hanno permesso all'opinione pubblica britannica di sapere molto più di quanto si sia saputo altrove.

Questa tecnica negoziale si è avvitata in marchingegni procedurali che non mancheranno di rendere il processo decisionale comunitario estremamente complesso e, in molti casi, troppo pesante. Voglio ancora ricordare, perché mi sembra un paradosso, la decisione all'unanimità per la scelta delle materie da trattare a maggioranza, e così via. Per le prossime tappe, a cominciare dalla revisione del 1996, credo si debbano gettare le basi di un metodo diverso, che sappia correttamente rappresentare le istanze dei cittadini e risponda alle esigenze democratiche: i Parlamenti nazionali ed il Parlamento europeo, in collaborazione con la Commissione, che è responsabile nei suoi confronti, dovranno svolgere un ruolo principale e non secondario, come è accaduto in questa occasione.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome della Commissione, il commissario Carlo Ripa di Meana per la sua relazione e per averci fornito il suo punto di vista sui risultati del vertice di Maastricht.

Do ora la parola al vicepresidente della Commissione delle Comunità europee, professor Filippo Maria Pandolfi.

FILIPPO MARIA PANDOLFI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Signor presidente, onorevoli commissari, vorrei anch'io contribuire alla valutazione dei fatti avvenuti a Maastricht cercando di recare a mia volta elementi di interpretazione e di analisi. Ho ascoltato una parte dell'esposizione del mio collega Carlo Ripa di Meana, le cui opinioni sono a me note, e ritengo che sia utile per questa Commissione acquisire anche il mio punto di vista.

In primo luogo, Maastricht ha rappresentato il più importante evento nella storia comunitaria dalla firma del Trattato di Roma del 1957, sia per il grado di sovranazionalità che è stato immesso nelle istituzioni comunitarie sia per lo spettro, questa volta molto più ampio di quello del 1987 (Atto unico), delle materie che sono state attribuite alla competenza comunitaria, a dispetto di alcune debolezze, cadute di tono e contraddizioni, talune delle quali sono state già ricordate da Carlo Ripa di Meana.

In secondo luogo, vorrei evidenziare soprattutto l'asimmetria tra i due trattati (o tra le due modificazioni dei trattati), cioè tra le disposizioni concernenti l'unione economica e monetaria e quelle relative all'unione politica, in modo particolare la politica estera della sicurezza comune. Per quanto riguarda le prime, si tratta di disposizioni conclusive, tali cioè da non ammettere più, nel corso dei prossimi anni, modificazioni istituzionali o decisioni di carattere supplementare. L'unica eccezione è rappresentata dalla formula cosiddetta *opting out* nei confronti della Gran Bretagna, del resto totalmente prevista e scontata, almeno per chi, come me, ha avuto l'onore di rappresentare l'Italia nella negoziazione del si-

stema monetario europeo nel 1978, quando si verificò esattamente la stessa condizione, tra l'altro con un governo diverso dall'attuale (si trattava del governo laburista presieduto da Callaghan e nel quale la carica di cancelliere dello scacchiere era rivestita da Dennis Kean). Anche allora la Gran Bretagna firmò l'accordo, come oggi ha sottoscritto il trattato, pensando però, secondo una tradizione plurisecolare, di riservarsi sempre l'ultima parola.

Cambiano i tempi ma alcune costanti dell'atteggiamento britannico continuano a permanere. Ciò non ha tuttavia impedito al Regno Unito di associarsi perfettamente all'accordo di cambio, sia pure con undici anni e mezzo di ritardo, nel luglio 1990. La mia personale impressione è che si assocerà alla terza fase dell'unione economica e monetaria, e spero che lo faccia in tempo perché la sede della banca centrale sia collocata a Londra e non altrove. Infatti ciò risulterebbe utile per un maggior equilibrio, dato che abbiamo il grande privilegio di avere una moneta importante nel mondo come il marco; e forse è bene accentuare il fatto che la gestione della moneta unica, che si chiamerà scudo, sarà comunitaria e non tedesca. Ciò potrebbe essere un eccellente contributo britannico all'unione economica e monetaria.

Ripeto, le disposizioni concernenti l'unione economica e monetaria sono conclusive; si tratta di centinaia di disposizioni, in quanto oltre agli articoli del trattato vi sono tutti gli articoli dello statuto del sistema europeo della banca centrale ed i protocolli annessi (come quello fondamentale sul concetto di *deficit* pubblici eccessivi). Il testo è stato preparato dal comitato Delors per due anni, con un lavoro molto intenso.

Per quanto riguarda le disposizioni relative all'unione politica, a differenza delle prime non hanno carattere conclusivo, cioè non sono così intrinsecamente coerenti da definire compiutamente un assetto istituzionale; per usare un paragone più frequente nella legislazione degli Stati membri, inclusa quella italiana, è

come una legge di procedura, il che rappresenta senza dubbio un grandissimo progresso rispetto al passato e un fatto importante, perché non va dimenticato che l'origine dell'esercizio dell'unione politica è recente: è infatti datata 18 aprile 1990 la lettera a firma congiunta del presidente francese Mitterrand e del cancelliere tedesco Kohl indirizzata al presidente di turno del Consiglio europeo, l'irlandese Hopkins, per chiedere l'iscrizione nell'agenda di Dublino (28 aprile 1990 e giugno dello stesso anno) del nuovo capitolo intitolato « Unione politica europea », con quattro segmenti già chiaramente identificati. Ciò indica anche che non vi sia alle spalle l'imponente lavoro preparatorio compiuto invece per l'unione economica e monetaria, della quale peraltro si era cominciato a parlare durante il famoso Consiglio europeo de L'Aja del 1969 (piano Verner), con tutto ciò che poi era seguito.

Riveste particolare importanza la parte concernente la politica estera della sicurezza perché per la prima volta nell'ordinamento comunitario viene inserita una nuova politica estera comune in tale materia. Analizzando i contenuti di queste disposizioni ci accorgiamo che non si va molto al di là delle disposizioni di procedura. Per esempio, nel trattato non è stabilita una delimitazione *ex ante* del campo di applicazione della politica estera comune. Né vi è scritto — come invece era previsto in alcune bozze intermedie — che rappresentano interessi comuni europei (e per ciò oggetto specifico della politica estera comune) le questioni relative alla pace, alla stabilità ed alla sicurezza del continente europeo; quelle delle aree critiche nel mondo, come il Medio Oriente; o quelle dell'applicazione delle decisioni delle Nazioni Unite.

Tutto ciò è venuto meno ed è stato stabilito che sarà il Consiglio europeo (cioè i ministri degli esteri) a fissare gli orientamenti e a stabilire all'unanimità quali saranno le materie di interesse comune e le modalità di esecuzione affidate alla regola della maggioranza qualificata. Quindi, si tratta di una legge di proce-

dura e non di una chiara individuazione dell'interesse comune europeo relativamente ad alcuni dei grandi temi che oggi preoccupano i paesi della Comunità.

È questo, a mio avviso, il limite principale della parte riguardante la politica estera della sicurezza e che giustifica l'impressione di asimmetria tra un testo compiuto ed uno che rappresenta invece una cornice ancora bisognosa di un quadro da inserirvi.

In terzo luogo, ho l'impressione che sull'unione politica si giocherà gran parte del destino della Comunità in questo decennio; mentre fino agli avvenimenti del 1989 la sua storia si identificava con il percorso verso l'obiettivo storico dell'integrazione per tappe, oggi questo obiettivo non è più sufficiente a giustificare da solo la ragion d'essere ultima della Comunità; ne esiste infatti un altro — contemporaneo, di pari dignità ed interattivo con il primo — che io definisco della responsabilità continentale. In altre parole, in questo decennio, nell'applicazione della politica estera della sicurezza comune, ci confronteremo con le questioni rappresentate dalla stabilità e dalla pace in quest'area così importante la quale, dopo questo formidabile soprassalto della storia, ha tuttavia svelato difficili e gravi problemi di architettura, di ordinamento e di coerenza con il resto del nostro sistema continentale.

Da questo punto di vista il vertice di Maastricht ha rappresentato un progresso anche sotto un altro profilo, avendo sancito la fine della moratoria dell'allargamento della Comunità. Come gli onorevoli deputati sanno, infatti, quando venne varato l'Atto unico si stabilì che fino al 1° gennaio 1993 la Comunità non avrebbe negoziato il suo allargamento ad altri paesi.

L'emergere di responsabilità continentali di grande rilievo richiede invece oggi l'allargamento della Comunità, purché esso avvenga secondo criteri razionali. Nel corso del vertice di Maastricht si è quindi consolidato l'indirizzo di cominciare a negoziare l'ingresso dei paesi che ne hanno fatto richiesta dal momento in

cui la Comunità, avendo definito le prospettive finanziarie 1993-1997 e le materie ad esse connesse, avrà tratto le conseguenze delle decisioni assunte nel vertice.

I negoziati in oggetto riguardano sostanzialmente due paesi: l'Austria e la Svezia. Queste due nazioni (che nella giornata di ieri anche il presidente francese Mitterrand ha indicato come le uniche candidate al rapido ingresso nella Comunità) possono aiutare l'Europa comunitaria a meglio esercitare la sua responsabilità continentale. L'Austria è infatti un centro di gravità per quella parte del centro Europa che comprende Cecoslovacchia, Ungheria, Slovenia e Croazia; la Svezia esercita la stessa funzione per l'area Baltica.

Desidero rilevare che sono inoltre prossimi alla firma gli accordi concernenti un'associazione di tipo politico (non ancora di tipo economico) con Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia. Si tratta di speciali trattati di associazione *ex* articolo 238 del Trattato, che sono indispensabili al fine di evitare che per entrare nella Comunità tali nazioni attendano indefinitamente il determinarsi nei loro mercati di condizioni di omogeneità rispetto al resto dell'Europa. Occorre una forte fase intermedia dal punto di vista politico.

Desidero altresì sottolineare l'importanza del trattato che consentirà l'allargamento del grande mercato ai sette paesi dell'EFTA. Si tratta di paesi prosperi che permetteranno un avvaloramento del grande mercato, anche se per alcuni di essi si porrà il problema dell'adesione successiva.

La Svizzera, ad esempio, vivrà presumibilmente nei prossimi anni le difficoltà di questa opzione, dovendo scegliere tra il meno alla sua tradizione secolare di neutralità e la tendenza a mantenere qualche singolarità, accontentandosi di partecipare al grande mercato e non alla Comunità.

A questo punto devo segnalare le difficoltà insorte per il parere negativo della Corte di giustizia su norme di giurisdizione inserite nel trattato. È auspicabile che questo ostacolo venga superato, esi-

stendo l'immediata esigenza di un migliore assolvimento delle nostre responsabilità continentali.

Sono d'accordo con il collega Ripa di Meana nel considerare deludente il cammino verso la piena legittimità democratica dell'unione e verso quell'ideale federale che è proprio della migliore tradizione italiana ed europea.

Per quanto riguarda il Parlamento europeo si è prevista la barocca costruzione di una procedura di codecisione, basata addirittura su tre letture. È un sistema che non raccomanderei ad un Parlamento nazionale, ed è una fortuna che il nostro procedimento legislativo, nonostante i problemi istituzionali del nostro paese, non si ispiri a queste forme barocche. Vi è semmai da augurarsi che in Italia intervengano aggiustamenti istituzionali che ci consentano di metterci al passo con le altre nazioni europee.

Desidero, infine, formulare alcune considerazioni sul seguito di Maastricht dal punto di vista delle prospettive sia comunitarie sia italiane.

Per quanto riguarda la Comunità il dopo-Maastricht si presenta piuttosto imponente. Come all'Atto unico seguì il cosiddetto « pacchetto Delors 1 », al vertice di Maastricht seguirà il cosiddetto « pacchetto Delors 2 », basato su un *mix* di due politiche fondamentali, quella di coesione (ogni passo verso l'integrazione richiede un passo sul terreno della coesione, e ricordo che è stato costituito un fondo che premia gli sforzi del collega Ripa di Meana sul piano della battaglia in favore dell'ambiente) e quella, complementare alla prima, cosiddetta dello spazio economico organizzato, tendente al rafforzamento della Comunità dal punto di vista delle interconnessioni tra i dodici paesi.

Il grande mercato non è soltanto un fatto ordinamentale, occorrendo anche una rete fattuale che consenta la fusione dei dodici mercati. Per questa ragione a Maastricht si è avviata la politica delle reti transeuropee (trasporti, energia e telecomunicazioni) e quella industriale — che mi compete direttamente per quanto

attiene alla ricerca ed allo sviluppo tecnologico — opportunamente finalizzata al settore delle tecnologie chiave, da cui dipende la competitività del sistema europeo. Vi è poi il versante delle politiche orizzontali, tra cui quella sociale, rispetto alla quale Ripa di Meana ha già illustrato i limiti della soluzione delineatasi.

Per quanto attiene alla situazione italiana, occorre rilevare che il nostro paese ha dato un contributo importante sia nel corso del Consiglio europeo di Roma dello scorso anno, mentre deteneva la presidenza di turno della Comunità, sia nel corso del 1991 per il conseguimento dell'obiettivo di Maastricht. L'Italia non è solo un paese fondatore della Comunità, ma è anche un paese senza il quale la Comunità non sarebbe concepibile.

I problemi italiani risiedono fondamentalmente nella possibilità di determinare all'interno effettive condizioni di convergenza sul piano economico. Sono state infatti fissate quattro regole di convergenza decisive per la scelta dei paesi che introdurranno la moneta unica. Ritengo di poter dire (anche alla luce della mia passata esperienza di deputato e di ministro) che questo traguardo è alla portata del nostro paese: la vera difficoltà che l'Italia deve affrontare è però quella di riuscire a porre in essere in modo continuativo le azioni necessarie a raggiungerlo.

Il problema non risiede nella finanzia-ria del 1991 o in quella del 1994, ma nella continuità e nella coerenza delle misure adottate di anno in anno. Occorre compiere in tal senso uno sforzo della durata di cinque anni.

Teniamo presente che oggi neanche la Germania risponde alle condizioni di convergenza. È vero che l'economia tedesca ha risentito del contraccolpo della riunificazione, effettuata nella brevissima « finestra » apertasi nel 1990, ma ciò ha costituito un ottimo risultato per tutti, Italia compresa: se oggi la Germania fosse divisa, assisteremmo ad ulteriori drammi in Europa. Il costo di questa operazione è stato sostenuto dalla Germania (e bisogna riconoscere che si è trattato di un contri-

buto importante) che perciò, per quanto riguarda l'inflazione e il deficit pubblico, non risponde ancora alle regole di convergenza. Non bisogna considerare oltre misura gli obiettivi fissati che, anche se sono alla nostra portata, tuttavia richiedono la coerenza di un impegno pluriennale. Probabilmente, a questo punto il discorso assume anche aspetti di carattere istituzionale.

PRESIDENTE. La Camera dei deputati vive un momento caotico, anche a causa della sessione di bilancio. Sarebbe auspicabile che, dopo le relazioni, si svolgesse un ampio e puntuale dibattito, ma non sarà possibile. Se tuttavia i colleghi pur nella ristrettezza dei tempi, intendessero porre quesiti, non avrei difficoltà a consentire un breve scambio di battute, perché in tal modo si renderebbe più concreto l'incontro odierno.

BRUNO STEGAGNINI. Stanno per iniziare votazioni in Assemblea, presidente.

LUCIO STRUMENDO. Rischieremmo di cominciare un dibattito senza poterlo concludere.

PRESIDENTE. Sono dispiaciuto di questa situazione. Se non si modificheranno le modalità di discussione della legge finanziaria, sarà sempre molto difficile disciplinare i nostri lavori. Non è possibile che per due o tre mesi il Parlamento della Repubblica sia totalmente bloccato, prigioniero dei documenti finanziari. Dovremo arrivare ad un unico documento contabile, da approvare o respingere: se lo si approva, vuol dire che il Governo gode della fiducia delle Camere, se lo si respinge il Governo si dimette. La sessione di bilancio si traduce in una lunghissima ed estenuante battaglia, che dura mesi, tra Camera e Senato.

Prego il vicepresidente della Commissione delle Comunità europee Pandolfi e il commissario comunitario Ripa di Meana di perdonarci, sperando che avremo modo di riprendere un discorso che per noi è estremamente interessante, direi di

vitale importanza. Tra l'altro, sui risultati del vertice di Maastricht, dovremo ascoltare anche il Presidente del Consiglio.

GIUSEPPE CALDERISI. Poiché sulle relazioni dei commissari della CEE, che sono state estremamente interessanti, si dovrebbe avere la possibilità di discutere, propongo di continuare l'audizione dopo la conclusione della seduta dell'Assemblea che, come ha stabilito la Conferenza dei Capigruppo, è prevista per le 21.

PRESIDENTE. Non credo sia possibile, onorevole Calderisi.

FILIPPO MARIA PANDOLFI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Purtroppo, questa sera alle 18 devo partire per un rapido giro nelle capitali europee in preparazione di un consiglio sulle telecomunicazioni, che si annuncia difficile, in programma per dopodomani.

CARLO RIPA DI MEANA, *Commissario comunitario*. Personalmente, devo partecipare ad una manifestazione del WWF che comincerà alle 20.

GIUSEPPE CALDERISI. Occorre comunque trovare il modo per concludere il dibattito.

FILIPPO MARIA PANDOLFI, *Vicepresidente della Commissione delle Comunità europee*. Siamo pronti a tornare in un altro momento.

CARLO RIPA DI MEANA, *Commissario comunitario*. Sono a vostra disposizione, come il presidente Pandolfi, anzi, desidero dire che apprezzo enormemente l'invito odierno, così come gradirò un invito successivo. Esprimo anche grande simpatia per i vostri lavori, che so essere difficili.

Sottolineo la necessità che il Parlamento italiano giochi un più attivo ruolo a livello comunitario, perché i rappresentanti italiani sono andati a negoziare senza il vostro diretto controllo. Il Bunde-

stag tedesco, la Camera dei Comuni inglese, le Cortes spagnole e il Parlamento danese hanno svolto un'attività intensa prima della riunione di Maastricht: Gonzales, per esempio, ha ricevuto un mandato strettissimo, che gli ha dato un'enorme forza negoziale. Francamente, la non pienezza di influenza del Parlamento italiano la considero negativamente.

PRESIDENTE. Per la verità, non è esatto che non abbiamo dato un mandato preciso al Governo: la Camera ha votato all'unanimità un documento che costituisce un'indicazione estremamente precisa e rigida nei confronti del Governo. Ricordo una seduta congiunta delle Commissioni esteri e per le politiche comunitarie nella quale abbiamo discusso sulla materia arrivando a determinate conclusioni. La realtà è che gli italiani in genere e il Parlamento in particolare non hanno molta sensibilità per i problemi delle politiche comunitarie e di politica estera. Inoltre, dobbiamo purtroppo constatare che mentre da parte del Presidente Andreotti vi è molto garbo nel seguirci, poiché è consapevole del suo e del nostro ruolo, forse da parte del ministro degli esteri vi è minore volontà di seguirci. Comunque, abbiamo approvato documenti e abbiamo fornito precisi indirizzi; purtroppo, nella pratica vi è dissociazione tra volontà espressa e capacità concreta di seguire gli indirizzi dati. Tutti noi avvertiamo il bisogno di svolgere un ruolo più pregnante ed incisivo, in raccordo con i parlamentari europei e con i nostri commissari comunitari.

Vi siamo molto grati per la collaborazione estremamente utile che abbiamo iniziato: credo sia nell'interesse e nella volontà di tutti fare in modo che appena possibile, presumibilmente in gennaio, ci si possa incontrare nuovamente per un costruttivo dibattito.

HUBERT CORSI. Mi associo ai ringraziamenti per le interessantissime relazioni che abbiamo ascoltato, assai ricche di spunti. Approfitteremo dell'intervallo che intercorrerà fino al prossimo incontro per

approfondire l'esame delle relazioni, in modo che in gennaio si possa svolgere un dibattito che sarà certamente di grande interesse.

SILVANA FACHIN SCHIAVI. Nel ringraziare il vicepresidente della Commissione delle Comunità europee Pandolfi e il commissario comunitario Ripa di Meana per le riflessioni che ci hanno proposto, sento il bisogno di dire che il dibattito si dovrebbe articolare come un seminario. La nostra Commissione si deve sempre inserire negli interstizi dei lavori parlamentari, non solo dell'Assemblea ma anche delle altre Commissioni (perché ogni membro di questa fa parte anche di altre): al contrario, ogni volta che, come oggi, discutiamo di argomenti di grande importanza, dovremmo poterli sviluppare nell'arco di un intero pomeriggio. Altrimenti, i nostri lavori risultano sacrificati e le possibilità di approfondimento costrette in tempi troppo brevi, mentre la

Commissione dovrebbe essere in grado di approfondire le importanti questioni su cui è competente.

PRESIDENTE. Terminata la sessione di bilancio, prima della riapertura formale del Parlamento, ci sarà senz'altro modo di concludere l'odierno dibattito con disponibilità di tempo, impegno e serietà. È un'esigenza avvertita da tutti, soprattutto nel momento in cui si è trovata un'ottima forma di collaborazione con i nostri commissari comunitari. Ringrazio nuovamente i nostri ospiti.

La seduta termina alle 16.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 19.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO